

COMUNE DI BARLASSINA
Assessorato alla Cultura
in collaborazione con
Associazione Xapurì
Coordinamento Comasco per la Pace

Organizza

**“ IL RICONOSCIMENTO
DELLA DIGNITA'
UMANA ”**

Nono ciclo di incontri
per la promozione
di una cultura di Pace e Legalità



4 incontri
dal 19 gennaio al 13 aprile 2013

Barlassina
Città della Pace

- - - - SOMMARIO - - - -

**LA SCELTA
QUATTRO STORIE SUL CORAGGIO CIVILE**

19 gennaio 2013

Teatro di:

Marco Cortesi e Mara Moschini

pag. 3

**...PERCHE' TUTTI ABBIANO LA VITA
LA DIGNITA' DEL PROSSIMO**

09 febbraio 2013

Relatore:

Mons. Luigi Bettazzi

Vescovo emerito di Ivrea

pag. 5

**IL DISASTRO MARCINELLE
UNA STORIA DA NON DIMENTICARE
LA DIGNITA' NEL LAVORO**

16 marzo 2013

Relatore:

Paolo Di Stefano

Giornalista e inviato speciale
del Corriere della Sera

pag. 21

**LETTERE DAL CARCERE
LA DIGNITA' DIETRO LE SBARRE**

13 aprile 2013

Relatori:

Redattori di Carte Bollate

pag. 29



19 gennaio 2013

**LA SCELTA QUATTRO STORIE
SUL CORAGGIO CIVILE**

E tu cosa avresti fatto?

Teatro di:

Marco Cortesi e Mara Moschini

Due narratori, un uomo e una donna, quattro storie vere di coraggio civile provenienti da uno dei conflitti più atroci dei nostri tempi:

la guerra civile che ha insanguinato la ex Jugoslavia tra il 1991 e il 1995.

Basato sul lavoro giornalistico di Svetlana Broz - nipote di Josip Broz, capo di governo jugoslavo, meglio conosciuto come "Maresciallo Tito" -, LA SCELTA porta in scena straordinaria testimonianza di eroismo e di coraggio.

Nascondere il vicino in casa propria, dare un passaggio a una donna, condividere il cibo con un ragazzo ci appaiono come piccoli gesti, ma diventano enormi esempi di umanità in un tempo in cui la malvagità è sovrana, in cui l'aiutare quel vicino di casa, amico, conoscente di etnia o religione differente può costarti la vita.

Tratto dal libro di SVETLANA BROZ " I GIUSTI NEL TEMPO DEL MALE " Edizioni Erickson

Lo spettacolo LA SCELTA è ora disponibile nel libro + DVD :

Marco Cortesi "LA SCELTA"

**Storie e pensieri di coraggio civile,
eroismo e umanità nel conflitto dei Balcani**

Edizioni Erickson

www.marco-cortesi.com



09 febbraio 2012

...PERCHE' TUTTI ABBIANO LA VITA

A 20 anni dalla scomparsa di Don Tonino Bello

Relatore:

Mons. Luigi Bettazzi

Vescovo emerito di Ivrea

Abbiamo visto don Tonino Bello. L'abbiamo visto in faccia come era già logoro, morirà dopo pochi mesi, era già da alcuni anni che era stato colpito da questo male. Questa era la conclusione della sua vita.

Io l'avevo conosciuto perchè lui veniva da Alessano che è vicino a Santa Maria di Leuca, sul tallone d'Italia. Ma il suo vescovo l'aveva mandato a studiare a Bologna perchè a Bologna c'era un collegio dell'ONARMO - opera nazionale assistenza religiosa morale agli operai - dove preparavano quelli che allora chiamavano i cappellani di fabbrica. L'aveva mandato il vescovo perchè imparasse e veniva a studiare alla scuola, al seminario regionale dove io insegnavo. Non sono mai stato suo professore perchè io insegnavo in liceo e lui faceva teologia. Però lo vedevo e il professore di teologia diceva: "C'è quel meridionale che fa certe obiezioni che non sai come rispondere." E quando nel 1981, un prete di Tricase, una cittadina giù del Salento, mi invitò a parlare ai giovani poi mi disse: "A mezzogiorno andiamo a pranzo dalle suore (che erano le suore di Ivrea - io ero vescovo di Ivrea)" e c'era anche il parroco che era don Tonino Bello. E fu lì che cominciammo a rievocare Bologna, il cardinal Mercaro che allora era l'arcivescovo, i suoi superiori del seminario che erano i miei colleghi...

Quando, dopo pochi mesi, seppi che era diventato vescovo mi meravigliai perchè di solito per fare il vescovo prendono della gente per bene. E dico: "Ma guarda! L'han preso!"

Era il suo vescovo che ci teneva che diventasse vescovo . E ho saputo dopo che lui aveva già rifiutato due volte perchè era legato a sua mamma. Quando era morto il padre aveva lasciato la moglie con tre bambini piccoli. La sua mamma era una donna forte, terziaria francescana, gli aveva insegnato a star vicino ai poveri, ad aiutare quelli che sono in difficoltà, l'aveva educato proprio così. Tanto è vero che pare che due volte abbia rifiutato di fare il vescovo per non allontanarsi da suo mamma e ha accettato soltanto quando la mamma era già morta. Era andato a fare il vescovo a Molfetta e aveva preso come anello da vescovo la fede nuziale della mamma mettendoci sopra una croce e ha lasciato detto che voleva essere sepolto per terra attaccato a sua mamma. Sua mamma l'aveva messo in seminario a educare i giovani, aveva fondato anche una compagnia di pallavolo di Ugento, che è ancora una delle più elevate: l'aveva fondata Tonino Bello.

Quando io era stato presidente di Pax Cristi che è un movimento per la pace, nel 1968 mi avevano chiamato a Roma: "Bettazzi sai che cos'è Pax Cristi?" Dico "No." "Ah, è un movimento di giovani per la pace. Vogliono un vescovo per presidente.

Abbiamo pensato a te che sei il più adatto.”

L'avevano chiesto ad altri cinque vescovi che avevano detto di no. Nel '68: un movimento di giovani per la pace! Io ero il più ingenuo e ho detto di sì. Ed è lì che siamo ripartiti un po' con Pax Cristi, poi dopo dieci anni, nel 1978, non han trovato nessuno che facesse il presidente internazionale e allora han detto : “Bettazzi...” A quel punto ho cercato di avere un italiano che facesse il presidente nazionale ma non era facile perchè tutti dicevano di no: “Chi me lo fa fare di andare in un movimento così...”. Finchè quando è diventato vescovo lui qualcuno ha detto : “Perchè non fate Tonino Bello?” Io ho chiesto all'arcivescovo di bari: “Cosa ne dici tu?” “Sì, sì, proponilo – dice – ma fai presto perchè lo vogliono tutti.” e riuscimmo a presentare tre nomi, il cardinale Balestrieri che era il presidente furbo ha aspettato l'ultimo momento quando tutti i vescovi della direzione erano stanchi e avevano già la borsa in mano: “Ah – dice – dobbiamo nominare il presidente di Pax Cristi, il movimento ha presentato tre nomi, a noi va bene il primo che è Tonino Bello. Cosa ne dite?” “Sì, sì, sì, sì.”

E allora ho cominciato ad aiutarlo un po' ad entrare. Lui aveva la spinta, la spinta di stare con i giovani, di stare con i poveri, portava a pensare alla pace, perchè la guerra la pagano soprattutto quelli di oggi.

Un tempo, la prima guerra mondiale, '15-'18, il 95% dei morti e dei feriti erano soldati e il 5% erano dei civili.

Le guerre di adesso: il 90% son dei civili perchè i soldati adesso vanno con gli aerei, da lontano e poi, abbiam visto in Afganistan, in Iraq, chi paga sono i civili, sono i poveri, i bambini, i vecchi.

Pax Cristi era nato in Francia dopo la guerra. Un vescovo che era stato in prigione per avere accolto degli ebrei dice: “Se esco dalla prigione devo fare un movimento di riconciliazione tra francesi e tedeschi che son due popoli cristiani ma che son sempre li che si fan le guerre.” E allora è partito come un movimento di spiritualità e poi di riconciliazione tra i popoli. E siccome voleva che aiutasse la Chiesa a pensare a questo, ha messo che il presidente nazionale e internazionale, possibilmente dovevano essere dei vescovi. E allora questo movimento è arrivato in Italia ed è partito. È un movimento che ha fatto le sue esperienze per capire che non basta dire, sì bisogna anche pregare per la pace, ma non basta dire: “Io voglio la pace.” Bisogna anche vedere che cos'è che provoca le guerre. E allora bisogna lavorare perchè non ci siano le cose che portano alle guerre.

Il riarmo, armarsi, tutti si armano. Perchè si fan tanti soldi a far le armi. E i politici ci stanno perchè ci sono delle grosse tangenti sulle armi, siccome guadagnano molto ed hanno fino al 20%. E quando si fanno le armi, una volta che ci son le armi bisogna adoperarle, cercare qualche guerra per poter adoperare le armi che abbiamo lì e per poterne provare delle nuove. È tutto un giro di questo genere.

E allora volere la pace è anche cercare di indicare quali sono le situazioni che portano alle guerre.

Tonino Bello è entrato lì dentro – aveva già questo grande animo, questo grande entusiasmo - ma ha cominciato dire in che modo dobbiamo muoverci perchè poi quando le situazioni diventano inevitabili...

Facciamo un esempio: la Libia. Siamo andati a tirar giù Geddafi ma erano già

vent'anni che noi facevamo tutti gli accordi con lui per guadagnare, poi vendergli le armi. Se stiamo ad aspettare e facciamo di tutto, alla fine non c'è più niente da fare facciamo le guerre.

Dovremmo avere il coraggio, la buona volontà di risolvere i problemi prima che scoppino nelle guerre. È entrato nello spirito della nonviolenza e Tonino Bello era uno che quando entrava in un principio ci si dava con tutta l'anima, con l'impegno. Io dico sempre che se è morto è una vittima della nonviolenza.

C'era stata nel '90-'91 la prima Guerra del Golfo. Il papa aveva detto: “Non fate la guerra, cercate invece di accordarvi.” E allora lui si era messo a dire: non facciamo la guerra. Ma ai politici non ci stavano perché volevano fare la guerra. Una volta quando si andava a benedire le campagne si chiedeva al signore che ci liberasse dalla peste, dalla fame e dalla guerra. La guerra in latino è bellum. Un politico, un ministro dell'interno dice: “Peste, fame e Bello.” E diceva Tonino Bello! Allora i politici ce l'avevano con lui e qualcuno anche della chiesa (diceva: “Lasciamo stare...Ci vuole...”). E lui invece cominciò a girare e a dire: “No. La guerra non si deve fare.” Infatti gli è venuta l'ulcera allo stomaco, il tumore allo stomaco che è quello che lo ha logorato, lo ha finito. Quindi se è morto fra tanti dolori... L'ho assistito, andavo io da Ivrea che è dall'altra parte dell'Italia perché quelli vicini non ci andavano. Dopo da morto sono andati tutti al funerale. Le sue ultime parole sono state: “Offro la mia vita per la diocesi di Molfetta e per il popolo della pace.” La pace come l'apertura e la dedizione ai più piccoli e ai più poveri. Anche lì nella sua diocesi lo guardavano male anche i preti, i canonici, quelli che stavano vicini alla cattedrale perché avevano sfrattato delle famiglie e lui le aveva prese in arcivescovado. Con dei bambini piccoli che giravano in arcivescovado. “Ma come? Delle donne, dei bambini in arcivescovado!” “Eh scusa, se c'è bisogno...” Lui la sera andava alla stazione a vedere i barboni che dormivano sulle panchine della stazione e dice: “È mica giusto che li lasciamo lì così.” C'era Giuseppe, uno che si ubriacava sempre...aveva un gran santuario: la madonna dei martiri e l'avevano fatto basilica minore perché le basiliche maggiori sono quelle che sono a Roma e per dare onore ad una chiesa speciale dicono basilica ma minore perché quelle maggiori sono a Roma. Allora han fatto basilica minore un suo santuario, è venuto un cardinale, e i giovani gli ha detto: “Ma perché si chiama basilica minore?” Lui lì per l'era rimasto un po' incerto e poi aveva detto: “Basilica minore perché è fatta di pietra. La basilica maggiore è l'uomo, l'essere umano.”

Quando l'han portato in macchina fuori dall'arcivescovado c'era Giuseppe sdraiato per terra ubriaco: “Quello è una basilica maggiore.” diceva.

Questo era il suo spirito e si era collegato un po' con il concilio vaticano, quando il papa chiama tutti i vescovi per affrontare i grandi problemi. Ce n'erano stati una ventina nella storia e i concili erano in genere per chiarire i dogmi, le verità della chiesa. Per esempio in principio avevano cominciato a dire: ma dio è uno o son tre? Padre, figlio e spirito santo - musulmani dicono: voi non credete in Ahlla perché ne avete tre - dopo litigavano, e sì e no e Costantino, l'imperatore d'accordo con il papa dice: “Chiamiamo i vescovi che risolvono la questione.” A Nicea, una cittadina accanto a Costantinopoli, i vescovi han detto che dio è una natura e tre persone. Rimane un mistero. È solo Tonino Bello che spiegava la natura della trinità che non

si spiega: “Vedi don Luigi – che poi ero io – se fosse: $1+1+1$ fa 3 ma sono $1 \times 1 \times 1$ fa 1.” Sono talmente uno per l'altro che sono un dio solo. Rimane un mistero ma è importante per noi che siamo come dio ci vuole non se siamo ognuno per sé ma se siamo l'uno per l'altro.

I concili erano stati venti, l'ultimo nel 1869-70.

Il vaticano I, Pio IX l'aveva convocato per affrontare i problemi della fede, della ragione ma poi nel giugno del '70 la Francia, che era quella che governava Roma e difendeva la Roma del papa, perde contro la Germania e allora i francesi van via e allora i piemontesi verso Roma, e allora han messo da parte tutto quello che avevano discusso prima: “Primato e infallibilità del papa!” Così le nazioni cattoliche vengono a difendere Roma. Figurarsi! C'è mica più bisogno di fare un concilio: se il papa è infallibile faccia lui.

Papa Giovanni, l'han fatto papa, è stato uno scherzo dello spirito santo perchè quando è morto Pio XII tutti dicevano che il più adatto a fare il papa era Montini ma Pio XII l'ha mandato a Milano senza farlo cardinale. Allora facciamo un papa vecchiotto, che fa cardinale Montini così Montini può diventar papa, un papa di transizione. E han fatto Roncalli. Non era vecchissimo: aveva solo 78 anni! E lui appena diventato papa dice al suo segretario: “Ma sai che vorrei quasi fare un concilio?” “Ma scherzerà? Alla sua età fare un concilio!” “Va bene, non lo dico più a nessuno.” Lo disse solo al cardinal Tardini che era segretario di stato tre giorni prima ma sotto segreto di confessione così non poteva dirlo a nessuno. “Facciamo un concilio ecumenico.” I cardinali sono svenuti! Ma han cominciato a preparalo, han fatto un po' di documenti e lui li aveva visti ed era anche contento. Era come il gattopardo: cambiare quel tanto che basta perchè tutto rimanga come prima. Solo che quando si son trovati 2500 vescovi in concilio han detto: “Questo qui è il riassunto del passato: noi dobbiamo guardare al futuro.” E papa Giovanni ha lasciato la cosa in mano ai vescovi. E la cosa bella e grande è che il concilio alla fine ha detto delle cose a cui la maggioranza di noi vescovi non pensava prima: abbiamo insieme maturato, camminato insieme per arrivare a decidere.

Io son diventato vescovo nel '63. Quando sono entrato in concilio ho trovato i vescovi che stavano brontolando..., i vescovi non brontolano..., riflettono: “Insomma c'è un concilio e il papa ha fatto una enciclica così importante senza dire niente?” Papa Giovanni aveva fatto la “Pacem in terris” che era stata una cosa importante. C'era stata la crisi di Cuba e il papa aveva detto: “Politici del mondo fermatevi! Il mondo non vuole la guerra: vuole la pace.” E fu così colpito di essere stato strumento di pace che ha pensato l'enciclica “Pacem in terris”.

Perchè è importante? Sì, tutto il discorso sulla pace. Ma perchè i papi scrivono di cose religiose per i cattolici, è il loro mestiere, il loro compito. Per la prima volta un papa scriveva su un valore umano, la pace, rivolto a tutti gli uomini di buona volontà. “Non son cristiano.” “Non importa. Dico le verità che so, che possono e devono servire a tutti.” La chiesa che era stata chiusa fino al allora, la chiesa che si apre al mondo.

E noi vescovi abbiam detto: “Che figura ci facciamo?” E allora abbiamo messo insieme un po' di documenti che stavamo pensando e abbiamo fatto una costituzione del concilio che si chiama: “Gaudium et spes”

“Le gioie e le speranze, i lutti e le angosce degli uomini, soprattutto dei poveri e dei sofferenti, sono le gioie e le speranze, i lutti e le angosce della chiesa” Non la chiesa di qua e il mondo di là. La chiesa è l'umanità in quanto cerca di aprirsi a dio e aprirsi agli altri. Era una cosa grossa.

Si raccontava in concilio...Dicevano che era morto un rabbino ebreo. San Pietro dice: “Vieni in paradiso.” “Ma guardi che sono un rabbino ebreo.” “Abbiam fatto un concilio, li prendiamo tutti.” “Davvero?” “Entra dentro, vieni a vedere. Protestanti, ortodossi...” “E quelli gialli?” “Tutti i buddisti.” “E quei neri laggiù?” “Tutti animisti.” Vanno avanti arrivano accanto ad un gran muro. “Parla piano.” dice san Pietro. “Perchè?” “Di là ci sono i cattolici che credono di essere soli.”

Un altro che è morto ha detto a san Pietro che voleva vedere Adamo.

Non si può.

È tutta la vita che voglio vedere Adamo.

Ti sei comportato bene, vado a chiedere il permesso.

Dopo un po'.

C'è un permesso eccezionale ma solo per tre minuti.

Ho solo una domanda da fare: “Adamo, parlano tanto del tuo peccato. Chi dice che è stato un peccato di gola, la mela. Che dice un peccato d'orgoglio. Chi dice un peccato sessuale. Dimmi un po' Adamo: com'è stato il tuo peccato? ”

É stato originale.

Noi lo chiamiamo originale perchè è stato all'origine. Io dico che è originale perchè origina dentro: io sono così importante che faccio di testa mia. Dico quel che voglio e faccio quel che mi pare. E gli altri? Se mi serve, bene se no, peggio per loro. Dio che è tutta apertura, e noi che siamo tutta chiusura. Il signore è venuto a portare l'apertura nel mondo, a mandarci Gesù Cristo a portare l'apertura e lo Spirito Santo che è lo spirito dell'amore, lo spirito dell'apertura.

Il mondo, prima di essere il mondo di Adamo... nella lettera ai Colossesi san Paolo dice che il primogenito di ogni creatura non è Adamo ma Gesù Cristo, che tutto è stato fatto da lui e in vista di lui. Se tutto il mondo è di Gesù Cristo il mondo è un mondo soprannaturale. Certo il Signore vuole che quello che è dono suo sia conquista nostra. Dobbiamo dire di sì. Ma possiamo anche dire di no ed è lì che comincia la chiusura.

C'è una frase di San Giovanni che dice: “Chi crede in Cristo sarà salvo, chi non crede...” ma in greco le virgole non ci sono: “Chi crede -virgola- in Cristo sarà salvo...” Dove è lui che salva purchè si creda.

Tutto quello che c'è di bello e di buono nel mondo è opera dello Spirito Santo. Guarda! Il valore di ogni persona umana! La carta dei Diritti Umani dell'ONU, 10 dicembre 1948, dice il valore di ogni persona umana prima di tutte le differenze di sesso, di cultura, di nazionalità di religione. Il valore di ogni persona umana. Il diritto alla vita, il diritto alla salute, il diritto alla cultura, il diritto alla famiglia, il diritto alla partecipazione alla vita sociale, il diritto di migrazione. Ma questo è vangelo? L'han chiamato il vangelo secondo l'ONU. Saran stati dei cristiani,

cattolici, protestanti, ortodossi...ma voi capite che se avessero detto “il Vangelo”, qualcun altro diceva: “io c'ho il Corano, il son di Budda, io son di nessuno...” Li han detti magari ispirati ma li han tradotti in termini laici, in termini umani, in maniera che tutti han potuto accettarli (salvo sei paesi arabi che non hanno voluto accettare la parità tra l'uomo e la donna).

E allora la chiesa che dice il valore della persona umana, della famiglia, della cultura, dell'economia. Se siamo nella crisi che abbiamo è perchè è fallita l'economia laica: io faccio i miei interessi. Io ricordo che quando in Concilio se ne parlò, qualcuno disse: “Ma allora dove va a finire Gesù Cristo?” E noi non abbiamo cambiato, abbiamo aggiunto il motivo di fede per cui il cristiano ha un impegno ancora maggiore: il valore di ogni essere umano tanto più tu cristiano che sai che Dio si è fatto uomo. Guarda il valore che ha dato all'umanità. E se noi pensiamo a Gesù Cristo: sì, è morto in croce, è risorto, prima ha predicato ma per trent'anni ha fatto l'uomo. Ha fatto per bene quel che doveva fare. Nel fare bene il falegname, nel farlo in spirito di apertura agli altri, salvava il mondo come ha fatto sulla croce.

Allora capire il valore della vita umana e tu cristiano hai il dovere di farlo ancora di più. E tu cristiano sai come Dio vuole la famiglia. E tu cristiano sai come Dio vuole l'economia. Perchè la grande alternativa a Dio è *mammona*, è una parola aramaica che vuol dire le ricchezze e il potere, avere dei soldi e comandare e per quello sacrificiamo il valore dell'altro. L'economia, vista nella luce, e la pace. Noi dicevamo: “...agli uomini di buona volontà.” e agli altri? Agli altri guerra? No. Agli uomini che sono l'oggetto della buona volontà di Dio, agli uomini che Dio ama.

E allora voi capite la “Gaudium et spes” diceva don Tonino Bello: “Finalmente la chiesa dice...”

Mi è capitato di scrivere a Berlinguer che era segretario del partito comunista italiano e quelli del partito comunista avevan detto: “Noi siamo disposti a collaborare con i cattolici per il bene dei lavoratori e dei poveri.”

Ma prima avevo scritto al segretario del partito democristiano, avevano fatto un certo Zaccagnini che era di Ravenna, noi di Bologna eravamo vicini, perchè c'era stato uno scandalo di tangenti. E il presidente del consiglio aveva detto: “Vi meravigliate? In politica fan tutti così.” Allora non dire che sei cristiano, sia pure democristiano...

La sinistra diceva che i democristiani erano forchettoni, essendo al governo. Dicevano che Nerone aveva mandato i cristiani nel circo e aveva mandato i leoni per mangiarli. Si è alzato un gran polverone quando è finito il polverone c'erano i cristiani che piluccavano le ossa dei leoni. “Ma come?” dice Nerone. “Ah già, abbiám sbagliato: invece di mandare i cristiani abbiám mandato i democristiani.”

Se tu sei cristiano hai il dovere di essere coerente con i tuoi principi. Diceva Tonino Bello, sempre lui: bisogna saper annunciare, dire le cose positive; sapere denunciare, dire le cose che non funzionano; e se il caso sapere rinunciare, essere coerenti.

Don Tonino Bello che al principio era andato via perchè diceva che si perdeva tempo poi era diventato uno di quelli che invece aveva capito il valore del concilio che era una concilio pastorale (non dice: “Le verità son così e se non ci stai, fuori!”) pastorale

vuol dire che cammina con la gente, che cerca di portare i cristiani ad essere così coerenti da aiutare soprattutto coloro che sono in difficoltà. Perché parlano tanto di principi non negoziabili, l'aborto e l'eutanasia, ma perfino il cardinal Bagnasco ha detto:

“È importante il principio e la fine. E durante?” Se ti interessi che ci sia la vita e poi non ti interessa che gli uomini non trovino lavoro, non riescano a sposarsi, le famiglie non arrivano a fine mese, si muore per la fame, per le malattie... Se ti interessa davvero la vita, la dignità, il valore della persona umana, devi cercare... devi aiutarla tu. E questo era un po' quello per cui a speso la vita don Tonino Bello, anche nella sua diocesi e poi in giro per il mondo.

E questo qui era il concilio che spinge il cristiano alla solidarietà. Io credo che se Dio si è fatto uomo, lo ha fatto per insegnare la solidarietà, l'apertura all'altro che è il mistero della santissima trinità.

Se dovessi parlare del concilio direi che allora bisogna ascoltare la parola di Dio perché le parole degli uomini, anche i mezzi di comunicazione, in genere sono un po' nello stile di Adamo: ti insegnano, ad avere i soldi, avere il potere, di star bene... mentre lo spirito di Dio è quello di aprirsi agli altri, essere solidali con gli altri: ecco la parola di Dio, la Bibbia come Parola di Dio, poi l'esempio di Gesù Cristo che si rende presente nella Chiesa, nei sacramenti, soprattutto nella Messa, si rende presente com'è nell'eternità. Noi l'eternità la pensiamo come un tempo che non finisce mai, il padreterno lo facciamo con una barba lunga, con una faccia di noia: “Ma che noia l'eternità, non finisce mai...”

Invece l'eternità è fuori dal tempo, non riusciamo neanche ad immaginarla, allora siamo di là come siamo entrati nella morte. Gesù è entrato dicendo: “Padre! nelle tue mani consegno la mia vita. Padre! Perdona loro...” La pienezza dell'amore al padre. E siccome abbiamo un po' lo spirito di Adamo allora Gesù, morendo e risorgendo ci dà il suo spirito che è lo Spirito Santo in maniera che quando andiamo, andiamo ad immergerci nello Spirito Santo per poter poi vivere bene la nostra vita, compiendo bene i nostri doveri e cercando di metterci al servizio degli altri.

La grande idea che aveva Tonino Bello: “Quando andiamo a messa: qual'è stato il vestito della prima messa?”

San Giovanni dice che quando è stato là si è alzato in piedi, ha preso un grembiule e ha lavato i piedi agli apostoli. Cioè il paramento della prima messa è stato un grembiule. Lui diceva: “Quando uno diventa prete le suore di solito gli regalano una stola. Dovrebbero regalare anche un grembiule.” per ricordare che il primo atteggiamento che deve avere la chiesa, il cristiano, è lavare i piedi agli altri. Dice Gesù: “Io vi ho lavato i piedi. Io sono il vostro maestro e signore, lo riconoscete, se io maestro e signore vi ho lavato i piedi anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.” Il grande messaggio, la grande immagine della chiesa è la chiesa del grembiule, una chiesa che serve.

La sua frase era: “In piedi costruttori di pace.”

Impegnatevi perché il vostro compito, il nostro compito, di ogni uomo di buona volontà, e quando dico uomo intendo abbracciare anche tutte le donne, è quello di essere operatori di pace

Questo è il ricordo che ho di Tonino Bello, della sofferenza con cui è morto. La

preghiera che diceva: “Fa presto che non ne posso più.” Le ultime preghiere. E poi le litanie, in genere quelle lauretane, Santa Maria... Invece lui aveva scritto un libretto sulla madonna: “31 riflessioni per il mese di maggio” allora avevo preso il libretto e leggevo l'indice: Madonna del piano superiore, Madonna della strada, Madonna dell'ultimo giorno prega per me. È stata la sua ultima preghiera. È morto, ha offerto la sua vita per la nonviolenza.

A Sarajevo, in quel teatro al buio, non c'era la luce, il discorso fu: il mondo non vi ha dimenticato. Siam riusciti a venire, il mare a forza 8, invece che sei ore ci abbiám messo venti ore. Quando siamo arrivati a Spalato c'era il Vicario Generale e il Console italiano a dire: “Fermatevi!” Abbiám fatto un consulto e siamo andati avanti. Al confine di Sarajevo ci ha fermato l'ONU: loro entravano coi carri armati per portare da mangiare due volte al giorno. Ci siam fermati, siamo andati a trattare con i serbi...siamo stati tutto il giorno lì sulla frontiera. Han detto: “Non uscite nei campi perchè è tutto minato.”

C'era un piccolo ristorante, ci invitarono dentro Tonino Bello e me (io non volevo mica andare, siccome lui era così malato gli avevo telefonato, vado io al posto tuo, invece siamo andati tutti e due) siamo entrati e c'era un croato che diceva: “Mia moglie è serba, le mie cognate son musulmane. Da noi usa che dopo un mese che è morto uno facciamo un pranzo. Vedete che siamo tutti diversi, tutti insieme. Perchè ci vogliono dividere?”

Poi siamo arrivati che c'era il coprifuoco, ci prendevano nelle case. Nella piazza dei cecchini nessuno ha sparato per un giorno e mezzo. Han trovato una grande scuola dove siamo andati dentro tutti e 500, noi ci han messo all'ultimo piano: “Se tirano le bombe voi siete i primi.” Il giorno dopo siamo andati nella cattedrale Cattolica, io in quella Ortodossa, un gruppo alla Moschea e un gruppo alla Sinagoga. Le tre cose erano: “Il mondo non vi ha dimenticato. Vogliamo richiamare le responsabilità degli Sati, dell'Europa. E terzo: la nonviolenza attiva è l'unica vera strada per la giustizia e per la pace.”

Ecco, questo è il mio ricordo di Don Tonino Bello. Grazie.

Adesso credo che sia arrivata l'ora delle domande, ma io ho imparato in Brasile che quando è finito il discorso, prima della discussione, si da un minuto di sussurro: vuol dire parlare con il vicino. Per un minuto sussurate!.

Dibattito

-D Come ricevere qualche consiglio da lei per coinvolgere i giovani, i nuovi giovani, in un mondo che è sempre più disincantato. Noi eravamo giovani vent'anni fa, molti di noi impegnati, leggevamo alcuni scritti di Don Tonino che ci hanno dato anche tanto conforto nel promuovere anche delle iniziative di coinvolgimento. Oggi ci rendiamo conto che la politica, la società, spesso è proprio sempre più aggressiva anche verso gli ideali più belli, verso gli ideali evangelici. Ecco qualche consiglio.

Ecco. Chiede di come fare con i giovani a un vecchietto di novant'anni! Non ancora compiuti!

È vero che i giovani di oggi sono diversi anche dai giovani del tempo del Concilio.

Allora erano tempi in cui si pensava forte (lo scontro delle ideologie) ed era quello che ci permetteva di scrivere anche le lettere aperte eccetera.

Ai nostri tempi chi educava i giovani erano: la famiglia, la scuola, la Chiesa. Oggi chi educa i giovani è internet e gli amici. Ai miei tempi mio nonno per sapere che cosa pensavo io bastava che pensasse quello che pensava lui settant'anni prima. Adesso forse neanche voi genitori riuscite sempre a sapere che cosa pensano i vostri figli perché è appunto un mondo diverso.

Per me il sistema di comunicazione che c'è adesso è un sistema per cui arrivate fino al mondo in un istante, fino all'altra faccia della terra. Si è in rapporto con tutti ma in rapporto virtuale, non c'è più un rapporto personale (io, tu discutiamo le nostre idee) e allora di fronte ad un problema si vanno a cercare le risposte che ci sono già. Per me questo è un vantaggio e l'estremo opposto.

Uno non riesce più a pensare e a fare le proprie scelte.

C'era una frase che piaceva al cardinal Martini (lui l'attribuiva a Bobbio e pare che fosse addirittura di Dostojewsky che diceva che: "la vera differenza non è fra credenti e non credenti ma è fra pensanti e non pensanti").

Uno fa presto a dire: "io sono un credente", è un'etichetta, poi dopo fa gli affari suoi. Invece se uno pensa, confronta la sua vita con i grandi principi e fa le sue scelte.

E questo è tanto vero che Gesù se la prendeva con gli scribi e i farisei. Gli scribi erano i teologi dell'epoca, e i farisei erano i praticanti dell'epoca: erano credenti ma si servivano della fede per i loro interessi.

E allora preferiva i pubblicani e le prostitute (il parroco della cattedrale diceva: "speriamo che prima si convertano!") che hanno dei loro ideali, sarà sbagliato ma ad un certo punto è più facile che arrivi ad un pubblicano come Levi che diventa San Matteo o una come la Maddalena che diventa una grande mistica. Perché aveva questa spinta (l'aveva messo su una cattiva strada la spinta) quando l'ha capito, l'ha messo sulla strada buona. Gli altri invece si chiudono nei loro interessi...

Il grande problema di oggi è far pensare, ritrovare il fondo di noi stessi. La superficie è quella che ci mette in contatto con tutti, ma abbiamo paura di trovare il fondo di noi stessi. Delle volte ci mettiamo la cuffia anche nei momenti in cui siamo soli per pensare ad altro, qualcuno che ci pensa, qualcuno che ci orienta.

Educare a pensare, educare a confrontarsi con i principi.

Tanto è vero che la chiesa italiana adesso per dieci anni punta sull'educazione, come fare ad educare, vogliono arrivare alla nuova evangelizzazione (han fatto perfino un ministero). Ho solo paura che per nuova evangelizzazione pensino a trovare delle formule. Lo diceva già Paolo VI: "Il mondo, soprattutto i giovani, non vogliono tanto dei maestri quanto dei testimoni".

Credo che la nuova evangelizzazione sia una Chiesa più semplice, più povera, così allora la gente arriva a pensare di più, a capire di più.

Nel Concilio c'era chi era partito a parlare della Chiesa dei poveri e poi non se ne è parlato tanto. È anche vero che nel Concilio chi portava avanti le idee erano le Chiese del centro Europa, Chiese abbastanza ricche.

Paolo VI aveva paura che la cosa entrasse in politica, preferiva far lui un'enciclica che fu la "Populorum progressio". Progressio vuol dire sviluppo. Populorum vuol dire dei popoli, infatti diceva: "il mondo è organizzato in modo che certi popoli si

sviluppano impedendo agli altri di svilupparsi. Anche Indro Montanelli disse: “è un'enciclica comunista, rivoluzionaria”.

Partiva proprio dall'idea della Chiesa dei poveri. Furono le chiese dell'America Latina che è il paese più cattolico e con maggiori ingiustizie, quando si trovarono in Colombia nel 1968 dissero: “Bisogna fare la scelta preferenziale dei poveri”.

Che non vuol dire scegliere i poveri contro i ricchi, vuol dire cominciare a vedere le cose con gli occhi dei poveri, che noi le vediamo sempre con gli occhi di chi sta bene.

Salviamo le banche ma le famiglie non arrivano a fine mese; salviamo l'economia così com'è organizzata. Invece la scelta preferenziale dei poveri sarebbe cominciare a vedere le cose con gli occhi dei poveri.

Durante la guerra Iran-Irak noi vendavamo le armi ai paesi belligeranti, che è contro la costituzione, e il ministro della difesa disse: “Intanto le mandiamo a tutti e due.”

Poi: “Non lo sapevamo.” E infine: “Be', per due casi abbiamo chiuso un occhio se no fallivano due nostre fabbriche.”

Intanto un milione di morti... Facevamo le mini anti-uomo. Se vi capitava di girare per la Cambogia, quanti bambini mutilati, per metà dalle mine anti uomo italiane.

Io credo che il grande problema sia di credere veramente che solo la nonviolenza porti ad una soluzione...

Io son di Bologna. Noi abbiamo sempre fatto la guerra Bologna - Modena. C'è una storia: “ Venere, la dea della Bellezza, aveva sposato Vulcano che era brutto, lavorava nella fabbrica, e lei correva dietro a Marte: l'uomo in divisa, alle donne piacevano gli uomini in divisa. C'era la guerra tra Bologna e Modena e una sera fece tardi, entrò dentro una trattoria e chiese all'oste se aveva una camera per dormire. Lui la portò su e poi vinto dal desiderio di vederla mentre si spogliava guardò dal buco della serratura ma la porta era così grossa che riuscì solo a vedere l'ombelico ma rimase così estasiato che andò in cucina e inventò il tortellino...infatti quelli di Modena li fanno piccoli piccoli...”

Francia e Germania: quante guerre han fatto tra di loro? L'Inghilterra e la Spagna? Oggi chi lo penserebbe più? Lo disse il cardinale Caldaroli a Milano: “Finchè nell'Onu ci sono 5 nazioni che per avere vinto una guerra cinquant'anni fa possono mettere il veto non sarà mai democratico.” Perchè basta essere amico di una di quelle e quella mette il veto. Ora io capisco che l'America vale più di San Marino. Facciamo delle proporzioni, se vogliamo, non che uno possa bloccare perchè se non ci saranno sempre delle ingiustizie.

C'è un caso: 1956. Voi sapete che il Canale di Suez era fatto dalla Società del Canale, fatta da inglesi e francesi. Il dittatore, un certo Nasser , dell'Egitto dice: “Vado con i miei soldati.” Già c'erano le navi inglesi e francesi che andavano verso il canale. E l'ONU disse: “Un momento: prima metto lì i miei soldati. Un po' da una parte non proprio Russia, la Bulgaria; dall'altra non proprio gli Stati Uniti, il Canada. Con i miei armati a far da polizia e discutiamo.” Si son messi lì ha discutere e han risolto. Se c'è la volontà, al massimo un giorno o l'altro, gli unici armati dovrebbero essere la polizia dell'ONU ma di un'ONU che sia veramente indipendente, al di sopra delle

parti.

Ecco, come si è camminato fin'ora, dobbiamo sentire la responsabilità di continuare a camminare.

Perfino il Consiglio Ecumenico delle Chiese, quello che ha sede a Ginevra, che raccoglie tutte le varie confessioni delle chiese cristiane, l'anno scorso si è trovato in Giamaica proprio per la nonviolenza attiva. Ancora timidamente, perchè ci son tanti problemi in giro, però bisogna camminare e questa era l'intuizione per cui è morto Monsignor Tonino Bello.

-D Volevo dire una cosa rispetto all'impegno che ci mettono le nuove generazioni, i giovani o anche gli adulti. Io credo che delle guerre non se ne sa, non se ne parla, i mezzi di comunicazione, se uno non legge anche delle stampe specifiche o alternative...credo che un po' di segnali di speranza nonostante ciò ci siano: penso alle persone che si impegnano, che mettono la vita per un servizio, chi fa volontariato, penso anche alle persone che hanno trovato la voglia di tornare anche nelle strade a manifestare, penso a dei comitati che si battono per la difesa dell'ambiente. Adulti, anche i più giovani... Anche l'insegnamento di Don Tonino Bello non è morto dal '93 e che continui anche con la sua testimonianza.

Volevo dire una cosa sul discorso della politica oggi: quando non si sa, si vota, non si vota, chi votiamo...è difficile anche sentire qualcuno che prende delle posizioni o dice apertamente, parlando nello specifico del Ministero della Difesa, la storia dei caccia F35. Qualcuno dice che non bisognava, il governo Monti doveva tagliare definitivamente il discorso come ha fatto il Canada, poi si dà la colpa a chi governava prima...sembra sempre un rimpallare le responsabilità. Credo che un politico debba avere il coraggio di esporsi, di mettere la faccia di denunciare lo sperpero clamoroso di questa spesa militare.

Voi capite che quando un governo decide di fare delle armi, dopo la cosa va avanti e in genere raddoppia sempre la spesa perchè ormai che si è cominciato bisogna farla. È l'ambito in cui ci sono le tangenti più grosse: siccome guadagnano molto, allora possono anche dare delle tangenti, anche in ambito internazionale.

Ed è vero che ci sono degli interessi. Le guerre del mondo, quelle dell'Africa, per esempio il Congo. La parte est del Congo è tenuta dai mercenari perchè lì si fanno dei minerali che son preziosi. Quando nel '60 divenne indipendente, un certo Lumumba che era diventato presidente, è stato ammazzato. Dopo tanti anni il Belgio ha ammesso: "Sì, siamo stati noi ad ammazzarlo perchè voleva nazionalizzare le miniere e noi le perdeavamo."

Adesso lì estraggono il coltan che dicono che è un minerale che serve per i telefonini, e nessuno vuole che diventi dello stato perchè lo nazionalizzerebbe e poi te lo venderebbe più caro.

Le tragedie che ci sono state il Rwanda e in Burundi erano perchè da una parte c'era la Francia che teneva per gli Hutu e dall'altra c'era l'Inghilterra e l'America che tenevano per i Tutsi.

Io credo che una grande speranza sia che adesso le cose si vengano a sapere (una volta non si sapeva, ne facevano di tutti i colori) e man mano che si vengano a saper

questo richiama una certa attenzione.

Ma l'insistenza per il disarmo è che quando si son fatte le armi poi bisogna usarle e allora devi fare delle guerre per usare le armi che hai e per provarne delle nuove.

Il Costa Rica non ha neanche l'esercito. Bisogna entrare in quell'ordine di idee ed essere onesti e vedere che cosa dice la nostra costituzione che "ripudia la guerre".

Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce perchè è vero che i mezzi di comunicazione (l'albero che cade... uno scandalo..., allora si può lavorarci sopra per delle pagine intere dei giornali o della televisione), pochi invece parlano della foresta che cresce. Voi siete una piccola foresta che cresce: della gente che dice: "Be' qualche cosa dovrò pur fare..."

Quando ero giovane, son stato giovane anch'io, allora c'era un movimento protestante in America che si era installato in Svizzera (lavoravo molto nelle Università a Bologna, allora il mio arcivescovo mi disse : "Vai un po' a vedere in Svizzera.") facevano tutto attraverso delle canzoni, si chiamava "il riarmo morale". Scommetto che qualcuno di voi tra i più stagionati si ricorda ancora le canzoni: una era "Viva la gente". L'altro era contro il razzismo: "Di che colore è la pelle di Dio?" La terza forse non l'han neanche tradotta ma l'ho sentita in Africa: quando c'è un problema a noi viene subito da cercare il responsabile, di puntare il dito. Puntiamo il dito contro un altro. La canzone diceva: "Quando tu punti il dito contro un altro, non dimenticare che tre dita sono puntate contro di te." E allora puntate in alto e di fronte alla coscienza: e tu che cosa hai fatto? Che cosa potevi fare? Che cosa non hai fatto? Che cosa farai?

-D Abbiamo visto delle bellissime immagini di Sarajevo: la nonviolenza attiva. Noi come associazione siamo impegnati da anni in prima fila su questa cosa e un'obiezione che viene sempre fatta è: "Si ma a cosa serve?"

Rispetto a Sarajevo: non è servito a nulla , una bella esperienza per chi c'è stato, una bella testimonianza dopo tanti anni, ma alla fine che cosa porta questa strada, dove si arriva?

Io credo che non dobbiamo fermarci ai risultati immediati. Una volta facevano guerra Bologna Modena. Una volta facevano guerra Francia e Germania. E non la fanno più. Vuol dire che qualche cosa è cambiato, si è maturato. Prima della guerra c'era una commedia che facevano perfino nei teatri parrocchiali: "La guerra è bella!" Il regime diceva che è la guerra che esprime il meglio di un popolo. Oggi queste cose qui non le diremmo più. Una volta si combatteva per la Patria adesso uno dice sono andato in guerra perchè pagano bene così metto su un bar, è meno chiara questa cosa ideale ed emerge sempre di più che è tutto un problema di business, di soldi, di guadagno...

Io credo che se queste cose che crescono, non possono non arrivare in alto, ai parlamenti. Adesso saranno minoranza ma se se ne parla, si riflette possono diventare maggioranza.

Non han portato a niente.... Han portato conforto a quella gente là che non è poco!

Va seminato, la foresta che cresce, che cresce lentamente ma cresce. Questo è motivo di fede, di fede laica anche: "Io faccio quello che posso, certo che qualche cosa di lì

verrà anche se non sono io a poterne vedere le conseguenze.”

La fede, anche sul piano laico, sul piano umano, la fede è agire secondo la propria coerenza con la fiducia che come nella storia il mondo ha camminato (perchè se noi ci ritroviamo adesso con una maggiore sensibilità verso la pace è perchè il mondo bene o male ha camminato anche attraverso tante esperienze contrarie).

La Storia, per noi cristiani il Signore, ci chiede di vivere con coerenza il presente affidando al futuro lo sviluppo delle idee che noi portiamo avanti.

Perchè poi vengono queste cose improvvise come nella chiesa se il concilio è avvenuto nonostante che lo stesso papa Giovanni pensasse di risolvere in fretta, perchè c'era qualcuno che con fatica aveva portato avanti delle idee: l'importanza della parola di dio, dell'importanza dell'ecumenismo. Non partire dalle cose che ci separano, di vedere invece le cose che ci uniscono.

Il primo incontro dei cristiani d'Europa lo fecero a Basilea nel 1989. Se ci mettiamo a parlare della Santissima trinità, di Gesù Cristo, abbiamo un po' di differenze...

Mettiamoci insieme sulle cose dove possiamo: la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato. Su queste cose possiamo trovarci insieme. Quando abbiamo voluto metterci un po' di teologia ci siamo divisi.... La nonviolenza attiva: non c'è differenza tra Cattolici, Protestanti e Ortodossi. Se tutti i cristiani del mondo ci mettessimo d'accordo allora influiremmo veramente sul mondo. Tante volte troviamo le scuse per star comodi nel nostro guscio, diciamo le cose ma poi non ci impegniamo.

Impegnarsi nel piccolo è seminare qualcosa che crescerà.

-D Più di una volta a parlato di chiesa. Io credo che della chiesa sia chi è cattolico, chi non è cattolico... io sono stato cattolico per 40 anni e adesso non so se sono ancora tanto cattolico o meno... nella chiesa ci sono sempre stato dentro parecchio. Di questa chiesa, sia interni che esterni abbiamo sempre visto tanti volti: alcuni che ci piacciono di più e altri che ci piacciono di meno. Io penso che stasera lei ci abbia mostrato quel volto della chiesa che può riunire anche chi nella chiesa non si riconosce perchè se uno è cristiano ha dei valori che possono essere condivisi da tutti: questa è la parte della chiesa che mi sembra più profetica e che mi dà speranza. Il cristianesimo, la fede non può essere solo un'etichetta. Tutti giorni, anche in azienda può scegliere se vuoi metterti dalla parte dei forti o dei deboli. La tentazione della via di fuga c'è sempre, ma se io sono cristiano, Gesù Cristo è stato ucciso perchè ha avuto il coraggio di dire come la pensava, non si è tirato indietro. Questo è un esempio che se uno vuole tenerlo davanti, la strada la indica abbastanza chiaramente.

A me verrebbe da dire che questo è il momento dei laici. Noi quando diciamo laici ci vien da pensare che è uno contro la religione. Laico viene dal greco laos, laikos. Laos era il popolo di dio. Il laico è un membro del popolo di dio. Gli ebrei si sentivano il popolo di dio e gli altri li chiamavano le genti. San Paolo parla sempre delle genti. Le genti sono quelli che non sono il popolo di Dio. Nel medioevo, siccome all'interno del popolo di dio, i preti studiavano, allora se uno voleva studiare doveva essere a parte (Erasmus da Rotterdam, Pico della Mirandola...) i laici diventarono degli ignoranti.

Io non so l'inglese ma mi dicono che clerk vuol dire impiegato di concetto. C'è un romanzo francese degli anni '20 che dice: "Il tradimento dei chierici". E i chierici

sarebbero gli intellettuali. Nel '400, nell'umanesimo si dice che anche chi non è prete ha una cultura. Allora andarono alla cultura dei greci e dei romani per dire l'umanesimo, l'umanità.

E poi è stato soprattutto nell'700 e nel '800 che l'Illuminismo dice che anche al di fuori della Rivelazione c'è una cultura vera, laica, nel senso che prescinde dalla rivelazione.

Ho scritto un libretto: “Vescovo e laico?” Nel senso che nella Chiesa sono Vescovo ma quando devo parlare al di fuori della chiesa devo parlare in modo che anche chi non è della mia chiesa possa capire, possa collaborare.

Pensate quando nella Costituzione volevano incominciare dicendo: “In nome di Dio”. Visto che ci sono anche quelli che non credono, non importa, non mettiamolo. L'importante è che ci sia la sostanza. Le sinistre che si dicevano materialiste e atee, le destre che si dicevano illuministe e liberali, e i cattolici, sono riusciti a mettere insieme una delle costituzioni che è una delle migliori del mondo. Ognuno ha portato le sue idee ma le diceva in modo laico, in modo che potessero essere accettate da tutti.

Sono vescovo e anche laico nel senso che quando mi esprimo sul piano civile cerco di esprimere le cose in modo che tutti quanti possano accoglierle.

Vi parlavo della carta dei diritti umani dell'ONU: è una carta laica. Non cita mai una religione anche se corrisponde con il vangelo. Il “vangelo secondo l'ONU” ma l'han detto in modo umano che tutti quanti hanno potuto accettarlo.

Tutti gli uomini di buona volontà devono essere portatori di idee. Io sono convinto del vangelo ma lo traduco in termini umani, in termini laici, in maniera che tutti quanti possano accoglierle.

Se no poi ci lamentiamo dei musulmani che dicono: “Ah, il Corano. La legge, la sharia deve essere secondo il corano!”

Le tue convinzioni sono profonde, sono vere ma devi tradurle in termini umani in modo che tutti possano comprenderle.

Quando siamo minoranza chiediamo libertà e uguaglianza; quando siamo maggioranza, imponiamo il nostro modo di pensare.

Io credo sia questo il grande cammino dell'umanità in cui anche le religioni hanno il loro potere ma come convinzione profonda e come illuminazione per un'umanità che possa comprendersi vicendevolmente e aiutarsi a collaborare.

-D Stasera ho sentito parole di speranza e parole coraggiose. Pax Cristi è un movimento che è impegnatissimo sulla questione israelo-palestinese: ci sarà speranza per quel popolo? Di riscatto?

Questo è uno dei casi in cui 5 paesi che hanno diritto di veto influiscono...perché si sa che l'America deve difendere quelle lobby ebraiche.

Sono quasi trent'anni che L'ONU ha detto che non si devono più fare colonie ebraiche in territorio palestinese e continuano anche adesso a mettere ancora altre colonie.

Nella zona tra Gerusalemme e Betlemme prima c'erano tre villaggetti, adesso andate e c'è un'enorme colonia di 70.000 abitanti ebrei, Fanno le colonie e poi, si

capisce, una volta fatte...

Bisogna riuscire a persuadere l'America e dire: "Difendili pure ma non difendere i loro abusi contro l'ONU." Perché abbiamo fatto fuori Saddam Hussain perché non obbediva all'ONU.

Poi si capisce che quando hanno messo dentro 60.000 ebrei, quelli poi li cacci fuori?

Adesso a Gerusalemme stanno comprando dentro la parte palestinese i piani superiori, li stanno comperando piano piano. E purtroppo, come è avvenuto all'inizio, con i soldi che hanno comprano e chi è dentro, per avere quei soldi vende.

Sharon aveva preso la sua casa nel quartiere palestinese, voi giravate per fare la via crucis, e c'era questa casa con due soldati sulla porta: quella era una sfida, una provocazione.

Bisogna arrivare ad un momento in cui anche i migliori, quelli più comprensivi degli ebrei si rendono conto che non possono, come fanno i religiosi dirti: "Ma il Signore ci ha dato la Terra Promessa..." Ma allora, va bene, è stata tua ma poi ci sono state le vicende della storia. Questa gente che è nata lì e ha vissuto lì per generazioni avrà pur diritto... C'era una Carta dell'ONU, adesso anche nel fare il muro di divisione hanno spostato il confine...

Se anche loro vogliono la pace (loro hanno pochi figli, i palestinesi ne fan tanti e se va avanti così, tra cinquant'anni...) è nel loro interesse, ci sono dei gruppi che capiscono che è nel loro interesse fare la pace e trovare un modo di accordo reciproco. La speranza c'è, ci deve essere, credo che le cose nel tempo, piano piano, possano portare a far crescere il numero dei loro saggi e si rendano conto che bisogna arrivare ad un accordo per vivere nella pace, anche loro per essere nella pace.

Lì c'è Nandino Capovilla che è segretario e si da molto da fare.

La speranza c'è. Ci saranno i tempi ma io credo che possiamo e dobbiamo sperare.

" Tonino Bello maestro di nonviolenza.

Pedagogia, politica, cittadinanza attiva e vita cristiana "

di Sergio Paronetto - Paoline editore



16 marzo 2013

IL DISASTRO MARCINELLE UNA STORIA DA NON DIMENTICARE

Relatore:

Paolo Di Stefano

Giornalista e inviato speciale
del Corriere della Sera

Guardando le immagini della catastrofe di Marcinelle, immagini che ho tratto da vari libri pubblicati in Belgio (poiché in Italia non c'è quasi nulla di simile), ci si può rendere conto delle condizioni di vita dei minatori europei, in particolare italiani. In Belgio sono stati pubblicati anche gli atti dei processi del disastro di Marcinelle, mentre l'Italia ha completamente dimenticato questa vicenda: poi ne vedremo le ragioni.

Voglio raccontarvi per prima cosa come è nato il mio interesse per questa terribile tragedia: io mi sono imbattuto in questa storia assolutamente per caso nel 2006 mentre ero al seguito del Giro d'Italia per il Corriere della Sera. Dovete sapere che ci sono i giornalisti tecnici e quelli che fanno, nel gergo giornalistico, il "colore", e raccontano tutto quello che sta a contorno del grande circo del Giro d'Italia. Io l'ho seguito per diversi anni e nel 2006 il Giro cominciava curiosamente proprio a Marcinelle, proprio perchè si voleva ricordare e rievocare il cinquantenario della tragedia (avvenuta l'8 agosto 1956). Capitai lì sapendo ben poco di questa storia, come spesso devo confessare facciamo noi giornalisti, e, avendo troppe cose da fare (nel senso che i nostri interessi devono necessariamente cambiare giorno per giorno perchè dobbiamo correre dietro alla quotidianità), semplicemente prima di partire chiesi all'archivio del Corriere di prepararmi un po' di materiale su Marcinelle. Naturalmente ne avevo sentito parlare, ma non ne sapevo moltissimo e sull'aereo mi lessi vari articoli usciti all'epoca sul Corriere della Sera e anche su altre testate.

La cosa che mi colpì subito molto appena arrivato a Marcinelle, oltre al constatare l'entità della tragedia, fu il venirmi incontro di persone che volevano raccontarmi la loro storia. Erano perlopiù vecchi minatori italiani che parlavano un italiano un po' strano avendo vissuto molti anni in Belgio; per molti la lingua madre era poi il dialetto, comunque come dicevo queste persone ci venivano incontro, a me e agli altri giornalisti, perché volevano assolutamente far conoscere la loro storia. In quel momento capii che evidentemente c'era una grande lacuna: se queste persone avevano l'esigenza di raccontare la loro storia voleva dire che avevano la percezione che essa non fosse stata abbastanza raccontata. Avevano tutti questo bisogno di far sapere cosa era successo: mi colpì doppiamente, causandomi una sorpresa grandissima, il fatto che raccontavano questa storia come se fosse capitata il giorno prima, come se cinquant'anni non fossero passati, avevano questa urgenza, questa forza nel racconto che mi stupì profondamente. Lì per lì raccolsi un po' di materiale, di testimonianze: la grana della voce di queste persone, la profondità del loro

racconto, mi aveva molto segnato. Feci il mio articolo, qualcuno per il giorno dopo mi aveva dato un appuntamento per approfondire le storie (la seconda tappa del giro si sarebbe svolta di lì a due giorni, avevamo tempo di restare lì un'altra giornata) quindi potei raccogliere altro materiale. Tornai quindi a Milano dopo il Giro d'Italia con un block notes pieno di storie. Quando poi nel giro di un paio d'anni il Corriere della Sera mi ha chiese di scrivere, di preparare dei racconti da allegare al quotidiano, (fino a un po' di tempo fa si usava allegare degli inserti a tema al quotidiano) mi ricordai di Marcinelle. Senza fare ulteriori ricerche, ripresi i miei appunti e mi concentrai su una unica storia, la storia di un minatore siciliano di nome Peppe, e ricostruii questa vicenda in un racconto di una sessantina di pagine. Successe che un editore che per me è straordinario, Elvira Sellerio di Palermo, vide questo libretto che si intitolava proprio "la catastrofa" e mi propose di *"fare la storia vera di quello che effettivamente successe a Marcinelle"*. Evidentemente aveva visto, aveva colto subito (i bravi editori sono così) che c'era un vuoto, che quella storia non era stata mai raccontata. Guardando la bibliografia di ciò che era stato pubblicato in Italia a riguardo mi sono poi accorto di questo vuoto spaventoso: la tragedia che sta all'origine della nostra storia repubblicana, della nostra storia del dopoguerra non è stata mai raccontata. Vengono pubblicati libri su qualsiasi argomento, ma non è uscito mai un libro sulla storia di Marcinelle. Alcuni libri e libricini piccolini, magari sulla storia regionale che però fanno memoria di alcune cose molto marginali, ma qualcuno che si sia preso la briga di raccontare questa vicenda per oltre cinquant'anni non c'è stato. Quindi capii che l'editore andava incontro non tanto ad un'esigenza editoriale ma ad un'esigenza civile, di memoria civile. E così mi dissi: "devo ritornare sui miei passi" e in effetti ritornai a Marcinelle più volte, andando a parlare con le persone che avevo già incontrato e con persone nuove, per la maggior parte minatori sopravvissuti, ormai ottantenni, vedove (molte vedove italiane dopo la catastrofe rimasero a Marcinelle) e orfani di padri che morirono l'8 agosto 1956. Insomma vedevo che la cosa si ingigantiva e sentivo sempre di più il dovere di scrivere questo libro.

Io ho scritto tanti libri: romanzi, reportage...ma questo libro l'ho sentito davvero un dovere civile. Quando si scrive un romanzo è un'esigenza del tutto privata che si vuole soddisfare: in questo caso ho sentito un'urgenza pubblica, come se io fossi stato investito di un dovere civile, e ho costruito questa storia come se dovessi soltanto dare voce alle persone che ho incontrato.

E ho cominciato a pormi dei problemi che non avevano soltanto a che fare con la restituzione delle voci ma anche con la struttura del libro, perché fosse il più possibile utile e forte per i lettori. All'inizio pensavo di raccogliere soltanto le testimonianze delle persone che avevo incontrato ma poi ho capito che sarebbe mancato un aspetto forse un po' più didascalico ma importantissimo: quello della ricostruzione diciamo così "scientifica" della vicenda di Marcinelle. Perciò ho fatto riferimento agli atti dei processi e ho costruito il libro alternando le voci dei minatori e delle persone che avevo incontrato con un filo, anche se molto leggero ma importantissimo, che si dipana dagli atti processuali da dove si ricostruisce credo bene quello che è successo. E poi come terzo livello c'è la mia voce, una voce però molto discreta perché io volevo dare dignità a queste persone, che si meritavano

dignità e spazio sonoro: la mia voce che racconta gli incontri che io ho avuto. Da tutto ciò è nato questo libro che non è stato un libro facile nella costruzione perché bisognava che io rispettassi il più possibile le voci di queste persone, rispettassi non solo quello che dicevano ma anche come lo dicevano. È importantissimo: secondo me questo libro va letto non solo per quello che c'è scritto ma anche per come queste persone lo esprimono. E il come è stato la parte più difficile perché essi mescolano il linguaggio delle origini che era soprattutto dialettale (i minatori alla fine degli anni 40 e negli anni 50 arrivavano dalle regioni del sud, del centro, ma anche dal nord, e oltre al dialetto conoscevano un po' di italiano imparato a scuola e a tutto questo miscuglio aggiungevano un po' di francese andavano imparando lì sul posto). Quindi incontrandoli mi sono accorto che ognuno aveva una voce diversa, parlava in un modo un po' diverso, un modo che andava restituito il più possibile fedelmente e il libro testimonia anche questo. C'è anche il discorso naturalmente più importante di consistenza storica e che riguarda i fatti: che cos'è successo l'8 agosto '56 alle 7 del mattino? Come tutte le mattine 274 minatori di cui 136 italiani scesero nei pozzi di Marcinelle. Questa miniera era la peggiore e più antiquata del Belgio: aveva ancora strutture di legno e garantiva il minimo di sicurezza. Già negli anni precedenti c'erano stati degli incidenti, che erano passati inosservati, ma avevano provocato delle vittime, morti e feriti. Nessuno aveva mai portato all'attenzione dell'opinione pubblica questa storia se non qualche parlamentare abruzzese che teneva particolarmente al destino dei suoi concittadini. Il governo italiano aveva siglato nel '46 un patto col governo belga per cui per un certo numero di minatori italiani mandati nelle miniere del Belgio il governo belga avrebbe ripagato mandando in Italia un quantitativo piuttosto consistente di carbone. Quindi si trattava di un vero e proprio scambio merci, come se gli uomini fossero delle merci, un baratto istituzionalizzato dai due governi: già in origine una cosa piuttosto vergognosa. Da questo patto nacquero i manifesti che venivano appesi nelle porte dei municipi italiani e sui portoni delle chiese in cui si davano gli estremi di questa possibile partenza per un paese straniero, in questo caso il Belgio: le garanzie assicurative erano parecchie, si diceva che i lavoratori avrebbero avuto un appartamento, uno stipendio adeguato, la possibilità di portare con sé la propria famiglia. Tutte promesse rimaste poi inevase, soprattutto quella della sicurezza sul lavoro. L'8 agosto '56 274 minatori di 12 nazionalità diverse (italiani e belgi soprattutto) scesero nei pozzi di questa miniera ai livelli posti a 300 m, 400 m, 500 m, 800 m fino a 1050 m sotto terra con gli ascensori di legno per fare il loro lavoro quotidiano nelle gallerie e nelle varie vene delle gallerie, cioè quei cunicoli molto stretti in cui si accedeva a stento, in cui dovevano strisciare per poter entrare e lavorare di martello pneumatico. Ad un certo punto successe l'incidente, a 970 m se ricordo bene, dove un minatore molisano, Antonio Iannetta, era addetto all'ascensore, vale a dire al carico del carbone che arrivava con dei carrelli su rotaie per essere poi portato in superficie. Il carrello carico che entrava nell'ascensore ne spingeva fuori quello vuoto. Quando il carico era finito Iannetta doveva dare due colpi di campanello o avvertire via telefono che l'ascensore poteva partire. Devo fare una premessa: Iannetta era a detta di tutti uno dei minatori messi peggio dal punto di vista della comunicazione. Parlava solo dialetto anche se era lì da molti anni e

nonostante questo fu incaricato della comunicazione con la superficie: vi potete immaginare quale potesse essere la comprensione con un tiratore di superficie che parlava francese. Quel giorno successe che i carrelli d'entrata e di uscita si incastrarono nell'ascensore: non si sa se Iannetta abbia chiamato o no la superficie ma l'ascensore partì. I carrelli incastrati andarono a sbattere sulle travi di legno della miniera, su cui parallelamente correvano i cavi dell'alta tensione e i tubi dell'olio combustibile oltre che le tubature dell'aria compressa. A quel punto dopo questo schianto molto forte i carrelli ruppero i cavi dell'alta tensione e una scintilla appiccò l'incendio. Nelle miniere ci sono due pozzi: uno da cui entra l'aria e l'altro da cui esce. Purtroppo in quel punto l'aria entrava ed entrando e investendo il fuoco alimentò l'incendio che si estese in pochissimo tempo a tutta la miniera, tanto è vero che pare che gran parte dei minatori siano morti subito. Dei 274 solo 12 riuscirono a salvarsi. Iannetta appena capì cosa stava succedendo scese per avvertire ai 1050 m, e non si capisce bene perché sia sceso e non salito immediatamente, c'era un altro ascensore che correva parallelamente al primo, per avvertire dell'accaduto. Una volta risalito nel giro di 10 minuti diede l'allarme al capo miniera e al direttore della miniera ma non si reagì immediatamente, i pompieri arrivarono solo a mezzogiorno, e sbagliarono anche intervento inondando la miniera di acqua: se qualcuno non era morto per l'incendio sarebbe morto annegato. Difatti molti dei corpi recuperati erano gonfi d'acqua, e anche i muli in servizio in miniera furono recuperati in queste condizioni. Quindi al di là delle condizioni oggettive di insicurezza della miniera ci fu una disattenzione totale nel reagire all'incidente e poi a questi comportamenti si sarebbero aggiunte delle cose assolutamente inspiegabili come il fatto, il più grave forse, che Iannetta nel giro di un paio di mesi, a processi in corso, fu stato mandato via da Marcinelle verso il Canada, come egli sognava da sempre: era andato in Belgio con la speranza di partire poi per il Canada, fu mandato via proprio per evitare che testimoniassero al processo dicendo quello che sapeva. Ciò che mi hanno raccontato le mie fonti è piuttosto inquietante: una sola persona dopo l'incidente ha avuto la fortuna di incontrare Iannetta, si tratta di un orfano, Dino Pietrantonio, di Pescara, che a un certo punto ha detto: "io voglio sapere come e perché è morto mio padre", ha preso l'aereo ed è andato a Toronto, dove viveva anche suo fratello, con l'intenzione di incontrare Iannetta e c'è riuscito. Iannetta viveva ormai sepolto vivo con la famiglia a Toronto, e ha raccontato questa vicenda che se è vera getta una luce spaventosa sulla catastrofe, sulla catastrofe, come dicono loro alla francese... Iannetta ha detto che quel giorno era stato incaricato da un ingegnere della miniera di creare un piccolo incidente perché ci fosse una ragione seria per chiuderla (la miniera che era disastata), assicurandosi però i proventi delle assicurazioni. Iannetta avrebbe obbedito a questa richiesta con la promessa dell'ingegnere e dell'amministrazione della miniera di poter andare in Canada realizzando così il suo sogno, solo che la situazione gli sfuggì di mano. Avrebbe quindi confessato di aver provocato egli stesso l'incidente su richiesta dell'amministrazione, non potendo immaginare che avrebbe causato una tragedia di tali dimensioni. Il primo processo si chiuse con una condanna, l'unica condanna, al direttore della miniera: 6 mesi con la condizionale, invece il secondo processo d'appello senza neanche questa condanna. Quindi nessun responsabile, né gli amministratori né tantomeno i governatori che

avevano permesso un patto scellerato di questo genere. Naturalmente qualcuno in Italia si mosse subito per avere ragione di questa vicenda, di questi 136 minatori italiani morti, ma il riscontro fu minimo. Nel libro io riporto anche le dichiarazioni parlamentari seguiti alla vicenda che sono assolutamente indecorose: per esempio quella di Leone, futuro presidente della repubblica, quella di Saragat, anche lui futuro presidente della repubblica, e poi riporto il bel discorso di un parlamentare abruzzese che veramente aveva la consapevolezza di quello che era successo perché evidentemente era più vicino alle famiglie colpite dalla tragedia e ne era più coinvolto.

Il libro non vuole essere solo un libro di denuncia, denuncia che purtroppo non avrà nessun seguito... non è stato nemmeno accolto nel museo della sede della miniera (la miniera è stata rimessa in ordine e c'è una libreria: la motivazione al rifiuto è che contiene delle testimonianze false). I parenti delle vittime rendono testimonianze false! Io penso che la loro memoria può essere forse distorta, ma la verità ha molte facce, non solo quelle accettate dai direttori di museo. Quindi è un libro sì di denuncia, ma vuol essere anche un deposito di memoria, una memoria che altrimenti andrebbe perduta. Le persone intervistate sono anziane, alcune di loro non ci sono più, questo libro è quindi prezioso per tanti motivi.

Ora ve ne leggerei una parte, la parte centrale che racconta la storia di un minatore siciliano di nome Peppe, partito da un paesino vicino ad Agrigento, che dopo qualche anno in Belgio scrisse al fratello per invitarlo a raggiungerlo, dicendogli che tutto sommato si sta malissimo, ma almeno si lavora, e uno stipendio minimo garantito.

Queste persone arrivavano da posti in cui non c'era assolutamente nulla, solo una campagna da cui non si ricavava niente. Per cui partivano e spesso i genitori chiamavano i figli, i fratelli i fratelli. Peppe chiamò suo fratello, e suo fratello l'8 agosto '56 purtroppo era in miniera. Naturalmente Peppe ha vissuto 50 anni e più con questo rimorso terribile. E sono tante le persone che sono vissute con questo rimorso: per esempio Geremia Iezzi, che non ha mai voluto incontrarmi perché ne aveva abbastanza di questa storia, non la voleva più raccontare, diceva che i giornalisti deformano tutto, che non rispettano la memoria delle persone, e poi era amareggiato perché era stato invitato più volte a Marcinelle dalla direzione del museo ma non gli avevano mai pagato il viaggio. Geremia Iezzi purtroppo è morto l'anno scorso, e come dicevo si sentiva sulla coscienza la morte di due fratelli, Rocco e Pino: uno dei due, Rocco, era sceso per uno scambio di turno con Geremia, perché Geremia era sposato con una ragazza belga che aveva un negozio di alimentari. Quel giorno doveva andare a prendere delle verdure un po' lontano e non poteva scendere al lavoro: aveva perciò chiesto al fratello di scendere in miniera al posto suo. E il fratello ci lasciò la vita. Sono tantissime queste storie e straordinarie perché spesso c'è questa potenza del caso e del destino, cose minime che diventano tragiche. E' successo anche che qualcuno si sia salvato: per esempio un ragazzo che stava andando a Marcinelle in motocicletta: la motocicletta si guasta, il meccanico dice che non può ripararla subito, questo ragazzo italiano non riesce ad andare al lavoro e si salva per questa minima casualità. Poi la madre è andata a portare gli spaghetti al meccanico per ringraziarlo di avere trattenuto il figlio salvandogli la vita. Sono vicende di grandissima dignità civile e morale e di grandissima forza etica e sono

anche vicende di grandissima povertà e miseria. Sono storie in cui la povertà produce il massimo di forza etica, morale e civile. Molte di queste persone hanno dentro questa voglia di raccontare e testimoniare la loro storia.

Ecco la voce di Peppe: *la prima visita sotto alla stazione di Milan è stato il medico belga che mi ha detto: ehi guarda che tu ci hai due cuori! Due cuori? Ho intenduto bene? Sì sì, hai intenduto bene, due cuori. Io mi sono acchiappato paura, ma quello mi fa: meglio così, con due cuori nel petto puoi lavorare più di una locomotrice, guadagnare meglio a cottimo e avere una vita più facile dentro nelle taglie (le taglie sono le vene della miniera). Difatti, dice Peppe, ho lavorato 25 anni, e nel 74 ero pensionato definitivo, con la silicosi grave, e le pastiglie da prendere giorno e notte per il resto dei miei anni ancora oggi, che già la silicosi me la portavo dentro dai primi tempi, però quando il dottore mi visitava mi sentiva il rumore del respiro e mi diceva: mi dispiace, non hai polvere abbastanza nei polmoni per smettere di lavorare. Io modestamente ero un bel ragazzo, alto, che tutte le femmine del Belgio si voltavano modestamente a guardarmi e dopo 5 anni che stavo qui mi sono fidanzato con una belga 17enne Josephina, un pezzo di figliola che c'era da perdere la testa e pure i due cuori che c'avevo e ancora adesso ho nel petto. Due mesi di fidanzamento e mi porta da suo padre, che era gendarme a Marcinelle e gli dice: ti presento il fidanzato mio. Il papà suo mi fa: ma non c'erano abbastanza giovanotti belgi che sei andata a sceglierti un maccarone...quando ho sentito così mi è salita la mosca e gli ho detto in italiano a Josephina: ciao ciao bambina, tanti saluti a te e al tuo stimatissimo genitore, potessero ammazzarlo. E sono sortito fuori. Dopo 15 giorni Josephina si presenta alla porta mia e mi fa: sono incinta. Allora io ho approfittato del fatto di avere due cuori e doppio coraggio e sono andato dal padre suo e gli faccio: adesso ti prendi la figlia e la creatura innocente che si porta dentro nella pancia, è chiaro?! Voilà...così con la pena nel cuore anzi nei due cuori che mi battevano in petto ho abbandonato lei e il figlio mio, et voilà. Per la verità era una figlia venuta al mondo nel maggio 1954 e morta dopo 3 giorni...ancora più triste consolazione. In seguito si passa che Josephina conosce un giovane del belgio, perfettamente, come voleva il padre suo, se lo sposa e rimane nuovamente in stato di grossezza, ma questo io non potevo saperlo. Intanto nel disastro del ...ci lasciò la vita anche suo marito, che aveva iniziato a lavorare nella mina 6 giorni prima, alla posa del mattino, voilà...*

Pensate, pensate la mala sorte di cominciare a scendere giù 6 giorni prima della catastrofa! Mala sorte sua, buona sorte mia, in quanto che succede che Josephina il 6 settembre mattina si presenta davanti alla mia baracca con la pancia in vista e mi dice: se vuoi sono qui ancora per te...eravamo tutti e due finiti e stracciati dal dolore: io per il povero fratello mio turi lei per il marito suo belga, e io ho compreso subito che insieme potevamo darci consolazione uno con l'altro. I miei due cuori non hanno resistito alla malinconia di vederla così sola e desiderosa di affetto e di vicinanza d'uomo, e poi mi pareva più bella di prima, con i capelli rossi intorno alla malinconia degli occhi che sembravano lacrimare senza bagnato di lacrime vere. L'ho abbracciata e lei mi ha abbracciato, così il 20 dicembre ci siamo maritati, con i documenti arrivati all'ultimo momento e senza prete. Il bambino era nato da 15 giorni, l'abbiamo chiamato con il nome della buonanima del fratello mio Salvatore,

perché questa era l'unica condizione mia che ci mettevo. Io avevo due cuori: il primo piangeva per mio fratello, l'altro era in festa per aver ritrovato la bella mia Josephina, voilà.

Al di là della tragedia vera e propria c'è tutta una umanità che a volte ha dei risvolti anche di comicità nel racconto della vicenda. Ci sono delle frasi, ad esempio il ginecocolo, oppure altre frasi che vengono composte in modi strani, e poi c'è tutto le problematiche dell'emigrazione, non solo sul piano sociale, si diceva prima del patto scellerato, ma anche sul piano psicologico, del disorientamento e dello spaesamento terribile che provavano le persone emigrate (lo stesso che provano le persone che arrivano da noi oggi), c'è questa vertigine per cui non si capisce dove si è, questo senso di nostalgia per cui si vuol ritornare: queste persone mi dicevano che avrebbero voluto ritornare al loro paese dopo aver messo insieme un gruzzoletto invece poi sono rimaste lì, per anni e anni e anni e non sono mai tornate in Italia. C'è poi questo sentimento fortissimo verso il loro paese, un amore totale, una dedizione totale ma anche un grandissimo risentimento perché sanno che il loro paese non ha fatto abbastanza per far riconoscere le loro condizioni di lavoro, mandati allo sbaraglio solo per interessi economici. E' molto forte sentire questa mescolanza di amore e di risentimento. Peppe (che tra parentesi ha avuto poi 10 figli con Josephina e li ha fatti studiare tutti chi all'università, chi fino al diploma, nessuno è senza lavoro oggi, insomma i figli di queste persone hanno avuto storie di promozione sociale notevolissima, questo è da mettere nel conto, come il fatto che gli emigranti arrivavano e si trovavano sulle porte dei bar scritte tipo né cani né italiani...vicende di razzismo che poi invece si è quasi dileguato dopo la catastrofa) come molte di queste persone ha avuto questo rapporto strano con l'Italia di amore ma anche di risentimento al punto che parla malissimo del governo italiano; io l'ho incontrato quando la lega era molto forte e lui non capiva perché noi italiani che abbiamo vissuto queste storie tremende di emigrazione non riuscivamo a capire gli immigrati che arrivano oggi da noi. Ma Peppe che aveva questo risentimento molto forte verso il suo paese delle origini aveva una soneria del cellulare che suonava l'inno di Mameli.

Vi racconto un altro episodio: sono entrato nella casa di una signora di nome Anita a Marcinelle. Già sulla soglia mi disse: "no, no io parlo solo francese non voglio parlare italiano", io la accompagno lungo il corridoio, ci sediamo sui divani della sua piccola sala molto modesta ma molto dignitosa, (la signora aveva il papà morto nella miniera)...mi siedo e vedo che il televisore è acceso su don Matteo. Allora le dico: "signora però lei l'italiano lo capisce!". Solo a poco a poco è riuscita a parlare in italiano: a un certo punto mi giro e vedo in questa sala così significativa sin dalle suppellettili un colosseo enorme immerso in un acquario: con i pesci rossi che entravano e uscivano. Evidentemente c'è questo attaccamento viscerale per il paese di origine: un amore pazzesco ma è un amore totalmente disatteso dal paese. L'Italia è assente, qualche parlamentare si presenta l'8 agosto, nella speranza di raccogliere qualche voto, fa il suo discorsetto e torna a casa dimenticandosi completamente di questa storia. E' un caso che potrebbe essere tranquillamente riaperto sul piano giudiziario, ma non importa a nessuno. Per sottolinearlo io ho scritto una prefazione che si intitola 'a futura memoria', io spero che questo libro serva a futura memoria. Non perché la memoria debba essere un deposito di cose, di ricordi inerti, una

liturgia, la memoria deve servirci a guardare verso il futuro, a costruire il futuro, senza memoria non si può costruire nulla, senza la memoria di ciò che è stato vissuto a Marcinelle non riusciamo a metterci nella giusta relazione con gli immigrati che arrivano oggi in Italia, non riusciamo a capire che cosa significa emigrare. Se noi non capiamo questo non riusciamo assolutamente a vivere il nostro presente e non riusciamo a costruire per i nostri figli il futuro. A futura memoria è un prestito che ho preso da Sciascia che diceva: “a futura memoria, se la memoria avrà un futuro”. Io ho voluto essere un po’ più ottimista e chiudevo questa prefazione dicendo: “a futura memoria, perché la memoria abbia un futuro”.

“ Marcinelle 8 agosto 1956 ” di Paolo Di Stefano - Sellerio Editore



13 APRILE 2013

LETTERE DAL CARCERE

Relatori:

Redattori di “Carte Bollate”

**Periodico di informazione della II
casa di reclusione di Milano-Bollate**

Incontro con Susanna Ripamonti e alcuni detenuti del carcere di Bollate

Susanna Ripamonti

Io spero che voi non sappiate tante cose sul carcere, sul sistema penitenziario italiano; dico “spero” perché purtroppo di solito ci incontriamo con persone che conoscono la realtà del carcere, che la pensano come noi, e quindi il nostro intervento diventa un incontro tra persone consenzienti, d'accordo sugli stessi temi. Io partirò da un'esplorazione generale di quello che è il pianeta carcere, dando per scontato che voi non lo conosciate. Diritti negati e libertà negate: il carcere è il luogo per definizione della negazione della dignità, non perché sia stato concepito così, il legislatore non l'ha concepito così. Di fatto il carcere è diventato un luogo di espiazione della pena in modalità restrittive e in modalità inefficienti; secondo i dati, il carcere italiano produce il 70% di recidiva; è come se dicessimo che la sanità italiana produce il 70% di ammalati che in ospedale si riammalano. Questo non avviene gratuitamente, perché si spendono un sacco di soldi per il carcere, ma per un carcere inefficiente. Io parto dalla base, che è la nostra Costituzione, che afferma che il carcere deve essere un luogo in cui le pene non devono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Questo purtroppo non succede, e vedremo anche perché non può succedere. Sempre la Costituzione ci dice che è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone detenute. La violenza in carcere è un problema rilevante, ed è violenza fisica – lo è ancora – e violenza strutturale, perché il carcere è concepito come luogo di contenimento in cui il detenuto, in ogni momento della vita quotidiana, è soggetto a costrizioni.

Non è certo il caso del carcere di Bollate, che rappresenta un'eccezione perché è una delle poche carceri italiane concepito nel rispetto delle leggi che regolano le strutture detentive. Bollate non è un esperimento innovativo, non è un'invenzione, è semplicemente un carcere che applica le norme previste dal nostro ordinamento. Abbiamo una legislazione penitenziaria molto avanzata: prevede una modalità di esecuzione della pena che è tutta tesa al reinserimento e alla realizzazione dell'individuo. Purtroppo, nel corso del tempo queste leggi sono state svuotate di contenuto, sono subentrate leggi repressive, come ad esempio la legge Cirielli, la Fini-Giovanardi, la Bossi-Fini, che hanno prodotto carcerazioni invece che produrre libertà, mentre l'obiettivo del carcere dovrebbe essere quello di produrre capacità di

tornare a vivere nella libertà e nel rispetto delle regole, cosa che purtroppo non avviene. Dopo una prima condanna che risale a due anni fa, anche all'inizio di quest'anno l'Italia è stata condannata dal parlamento di Strasburgo per il sovraffollamento delle sue carceri. L'accusa è di trattamento disumano per i detenuti e la Corte ha deciso che l'Italia deve risarcire sette carcerati rinchiusi nel carcere di Busto Arsizio, con una somma di centomila euro, per danni morali. Questo perché hanno vissuto il loro periodo detentivo in spazi ritenuti disumani. La corte di Strasburgo ha 550 denunce che giacciono e ha stabilito una moratoria intimando all'Italia di risolvere il problema delle carceri entro l'inizio del 2014; se non lo farà, tutte le denunce pervenute alla corte verranno automaticamente accolte, per cui l'Italia si troverebbe a pagare una cifra enorme.

Senza darvi troppe cifre, vi comunico quelle più importanti: i detenuti in Italia attualmente sono 65.000 in carceri la cui capienza regolamentare sarebbe di 47.000. La recidiva è del 70%, mentre a Bollate è del 14%. Il costo medio giornaliero per ogni detenuto è di 136 euro, che riguardano soprattutto il costo del mantenimento della struttura e del personale, mentre il costo per vitto, igiene e trattamento del detenuto è di 7 euro al giorno. I detenuti definitivi sono il 60% quindi significa che il sovraffollamento è anche causato dal 40% di presunti innocenti in attesa di condanna definitiva. Le donne sono da sempre una percentuale minima (adesso 4,6%), storicamente questo dato si aggira sempre attorno al 5 o 6%, se togliamo gli anni del terrorismo in cui c'è stata un'impennata, la detenzione femminile è sempre molto limitata, però abbiamo il 31% di tossicodipendenti, perché la nostra legislazione prevede che i tossicodipendenti siano in carcere. Un altro dato che ci può far capire quale sia la tipologia dei detenuti è il grado di scolarità. Il 90% si colloca tra analfabetismo e licenza media. Tutto questo per dirvi che cos'è il carcere: qualcuno lo definisce in modo brutale ma vero una "discarica sociale"; il 35% dei detenuti è costituito da stranieri che, sempre secondo la nostra legislazione, dovrebbero essere rimpatriati, dovrebbero avere la possibilità di tornare nei loro paesi, un 31% da tossicodipendenti che in carcere non ci dovrebbero stare, un 40% da detenuti non definitivi, che forse potrebbero essere trattati secondo un percorso diverso. Le possibilità che si sono studiate per i detenuti in attesa di giudizio (camere di sicurezza delle questure), si sono dimostrate di fatto impraticabili. Un altro dato che ci fa capire qual è il malessere nelle carceri è il dato relativo ai suicidi. Nel 2012 ci sono stati 60 suicidi. Le morti, anche per malattia sono state 154, 1308 i tentati suicidi, più di 7000 i casi di autolesionismo.

Che cosa fanno in carcere i detenuti? Secondo l'articolo 27 della Costituzione il carcere dovrebbe essere un luogo di riabilitazione. Solo i detenuti definitivi possono avere diritto a un percorso riabilitativo, quindi solo il 60% dei carcerati. 11.000 lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Fanno lavori che si definiscono "scopino" (coloro che puliscono), "spesino" (distribuiscono la spesa); si tratta di lavori non professionalizzanti, che non aprono nessuna prospettiva futura. Quelli alle dipendenze di altri datori di lavoro, quindi di aziende che investono in carcere, sono una percentuale minima, e anche in questo caso occorre valutare la qualità del lavoro proposto. A Bollate ci sono alcune cooperative che svolgono un lavoro altamente professionalizzante, c'è Cascina Bollate che insegna ai propri

dipendenti a diventare giardinieri, c'è una cooperativa di catering, poi c'è un call center che dà lavoro alla maggior parte dei carcerati e altre esperienze lavorative di cui ci parlerà Romano, che sono più professionalizzanti. Anche a Bollate, però, solo la metà dei detenuti riesce a svolgere un'attività lavorativa. In Italia ci sono 500 detenuti ammessi al lavoro esterno che vanno a lavorare presso un'azienda, una ditta, il tribunale, dove si occupano della digitalizzazione dei dati; di questi, 140 sono di Bollate. Anche in questo caso Bollate è un'esperienza importante. Una parte dei detenuti utilizza il tempo della detenzione per studiare; frequentano corsi di alfabetizzazione oppure scuole di ogni ordine e grado. 303 Sono iscritti a corsi universitari.

Le donne all'interno del carcere sono un pianeta a parte. La condizione femminile è quella di una detenzione nella detenzione (anche a Bollate). Nel 2012 una avvocatessa dell'Onu ha dimostrato che anche in carcere le donne sono discriminate perché hanno meno possibilità di studio e di lavoro così come di svago. Questo accade per due motivi. I numeri non lavorano a favore delle donne. Se hai mille detenuti maschi e organizzi un'attività, hai una buona possibilità di avere un buon numero di partecipanti. Con le donne, attualmente 110, diventa più difficile perché si lavora su cifre più contenute. Ma soprattutto ciò avviene perché il carcere è una struttura pensata per gli uomini che ripropone per le donne le stesse attività nelle medesime modalità in cui sono proposte agli uomini. Il Ministero della giustizia con il Dap, (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria) aveva steso un documento che si chiama Piaf, Pensare insieme al femminile, che voleva suggerire delle linee progettuali a favore delle donne in carcere... una bella proposta che non è mai stata attuata.

Un problema enorme è quello della maternità. Le detenute madri attualmente sono 39 e possono tenere in carcere i figli fino all'età di tre anni, e già questa è una condizione terribile. Ci sono 40 bambini che attualmente sono in galera, che condividono con le madri la situazione di detenzione. La legge Finocchiaro stabilisce che le donne con figli fino ai sei anni debbano stare in strutture apposite, che sono quindi delle specie di case-famiglia, ma di queste ce n'è solo una a Milano ed è l'unica che esiste. Tutte le altre donne con bambini vivono all'interno del carcere. Dovrebbero esserci degli asili nido. Lucia Castellano, nel suo bel libro sul carcere racconta un'esperienza terribile che le è capitata quando, volendo visitare un asilo nido nel carcere, si è trovata davanti ad una stanza con al centro un box quadrato per mettere dentro i bambini: questa è la situazione.

Romano (detenuto)

Abbiamo un'esperienza di un'operatrice del carcere di Bollate che ha visitato l'asilo nido del carcere di Como ed ha raccontato che questi bambini non vivono in uno spazio consono; quando l'hanno portato all'aperto aveva paura a stare al sole.

Susanna Ripamonti

In occasione di un incontro in università abbiamo raccolto alcune testimonianze sulla condizione femminile da cui si evince che le donne carcerate non hanno attività professionalizzanti e questo costituisce una preoccupazione anche per il futuro. Il problema della maternità resta comunque il più rilevante: il 90% delle detenute ha figli, il 50% minori. I problemi che maggiormente vengono segnalati dalle donne

sono quelli che riguardano i rapporti affettivi con la famiglia ma anche la difficoltà a spiegare il carcere. C'è anche il problema del rispetto della privacy, che ovviamente richiede aiuto, accompagnamento, supporto psicologico che non sempre è garantito. Sempre sull'affettività, vi riporto alcune testimonianze: Caterina afferma che il carcere peggiora le relazioni affettive, perché mentre tu senti la mancanza di chi ti è caro, fuori si abitua alla tua assenza. Paola mette in evidenza che diventa difficile incontrare il proprio compagno, le relazioni diventano impossibili. Questo è un problema generale, che riguarda la stragrande maggioranza dei detenuti.

Il tema di oggi è la dignità: dovete pensare al carcere come un luogo dove tutto è subordinato ad un'autorizzazione. Tutto è deciso da altri: il momento per mangiare, quello per lavarsi, quello per uscire... sempre e per tutto il tempo della detenzione. Non è l'unico modo possibile, però. A Bollate, per esempio, le celle vengono aperte alle otto del mattino e vengono richiuse alle otto di sera: per tutta la giornata i detenuti escono, lavorano, compiono attività. Questo è possibile perché si è stabilito un buon rapporto con il territorio, è importantissimo il rapporto con quello che c'è fuori, voi tutti siete importantissimi per la realtà del carcere. Il carcere ha la possibilità di accogliere scolaresche, volontari, ecc.. e questo è importante. Ci sono 200 volontari che lavorano con il carcere di Bollate e danno la possibilità a chi è detenuto di confrontarsi con una persona tra virgolette "normale", che vive al di fuori delle dinamiche del carcere. Il fatto di finire in carcere non è un'ipotesi che riguarda solo una parte emarginata della popolazione ma può capitare a persone che hanno avuto un percorso non troppo diverso dal nostro.

Il carcere è mutilazione. Mutilazione dei comportamenti di accudimento: per gli uomini questo viene in parte surrogato dalla possibilità di lavorare e mandare soldi alla famiglia. Per le donne questo è possibile in modo molto minore, per cui per le detenute il farsi mantenere dalla famiglia è un peso. Essere in carcere significa affidare ad altri la gestione del proprio corpo, il suo nutrimento, le cure di cui ha bisogno, l'igiene personale. Nel 2008 sono arrivate a Bollate le detenute provenienti dal carcere di Opera, situazione particolarmente degradata. A Bollate c'è una sala regalata da un famoso parrucchiere di Milano in cui c'è un grande specchio. Quando una detenuta è entrata ha esclamato che in 14 anni non si era mai vista in uno specchio che riflettesse la sua figura intera. Per 14 anni aveva perso la percezione della propria figura. La cura del corpo è una situazione che crea difficoltà e, in alcuni casi, anche disturbi psicosomatici.

Ma ora cedo la parola ai detenuti.

Romano:

Quanti di voi hanno un Samsung? Questi telefonini li montiamo noi. Come diceva Susanna, Bollate non è un'eccezione, è un carcere che rispetta i regolamenti carcerari. Io nel 2006, quando c'è stato l'indulto, ero in un carcere di massima sicurezza.

Un detenuto in carcere, alla sua famiglia costa quasi metà stipendio. La mia compagna lavora part-time e se dovesse venire a trovarmi spenderebbe metà del suo stipendio per il viaggio. La cosa tremenda che vi toglie il carcere è la privacy e l'affetto della famiglia. Solo riuscire ad entrare in un carcere per trovare un

familiare diventa un problema; già solo giustificarsi con il datore di lavoro può causare il licenziamento. Questo, alla lunga, fa affievolire e perdere l'affetto. Se tu dici ai parenti di non venire perché non spendano soldi, peggiori ancora di più la situazione. Un carcere come Bollate, a un detenuto, dà molte possibilità. Il cellone di Bollate ospita 4 detenuti, è altamente vivibile come spazi. Nelle carceri normali diventa un'impresa farsi dare un foglio per fare una domandina per telefonare alla propria famiglia, a Bollate abbiamo una scheda telefonica che ci consente una telefonata settimanale, senza chiedere alcuna autorizzazione, come avviene in altri paesi europei. Il carcere dovrebbe essere il luogo che dà la possibilità di riscattarsi. Ammettiamo che io abbia contratto un debito con lo Stato italiano. Se lo Stato mi toglie la possibilità di pagare questo debito, io non lo pagherò mai. Se metti una persona che ha sbagliato in un luogo in cui non ha libertà di movimento – che vuol dire stare in una cella in 6 persone in cui tutti non possono stare in piedi contemporaneamente - non avrà mai la possibilità di pagare il debito. Se il carcere non insegna a chi non ha imparato prima...

Dibattito

-D sarebbe stato meglio non sbagliare, abbiamo tutti una coscienza...

Romano

Secondo lei è facile rapinare una banca? Certa gente ha intrapreso un percorso di vita completamente sbagliato perché non ha avuto una buona parola, un buon consiglio, perché si è trovata in una determinata situazione, perché ha voluto farlo... e se noi, gente che ha già sbagliato, gente ignorante come me, non veniamo aiutati ma incontriamo ostilità, signora, come possiamo fare?

Al contrario in una struttura come Bollate i detenuti girano liberi, vanno al lavoro da soli, col loro tesserino di riconoscimento, perché sono stati responsabilizzati. Ci hanno dato una possibilità di provare. Non mi hanno messo in un carcere di alta sicurezza.

-D Vorrei sapere come mai c'è questa grande differenza, ad esempio tra Bollate ed Opera; come mai a Bollate c'è una gestione illuminata?

Susanna Ripamonti

Questa è una domanda bellissima, che io ho rivolto anche a direttori di carceri. C'è un problema di cultura carceraria. La cultura del carcere non è in grado di immaginare una progettualità per il futuro dei suoi ospiti. Ci sono persone più o meno coraggiose che possono avere voglia di assumersi responsabilità. Perché a Bollate 140 detenuti svolgono un lavoro esterno? Se il direttore del carcere manda al lavoro esterno un detenuto e questo evade, la responsabilità è sua. Molti direttori questo rischio non lo vogliono correre. Dipende dalla responsabilità individuale ma anche dalla struttura: il carcere di Bollate è stato progettato dall'inizio come un carcere trattamentale: ha una grossa area destinata all'attività lavorativa che altre carceri non hanno. Cambiare in un carcere fatiscente e degradato è sicuramente più difficile. Attualmente il direttore di Opera continua a dire che vuole rendere Opera come Bollate. È un cambiamento che riguarda direttori, educatori e polizia penitenziaria, che ha una cultura fortemente repressiva.

Il direttore Luigi Pagano a S. Vittore, carcere marcio, fatiscente e decadente, almeno durante il giorno faceva circolare i detenuti per i corridoi, lasciandoli uscire dalle celle.

Romano

Ad Opera, purtroppo, non si riesce a camminare nei corridoi. Su strutture molto vecchie è difficile intervenire, mancano valvole di sfogo.

Detenuto 2

Tra i detenuti occorre fare una differenziazione; ci sono detenuti che hanno compiuto un percorso di vita accidentato, sono entrati in carceri minorili e hanno imparato a lavorare proprio a Bollate; in questo caso bisogna riuscire a cambiare le loro abitudini, lo stile di vita. Ci sono però anche detenuti che fino a un certo punto della loro vita sono state persone normali, poi hanno commesso un crimine, in un momento di rabbia o per una "disgrazia". Di solito, finita la condanna, ritornano alla loro vita. Io sono sempre stato un imprenditore; sono finito in carcere in seguito a un atto di rabbia; a Bollate ho trovato l'opportunità di aprire un'attività, che aprirò la settimana prossima dopo 4 anni di lavoro, darò lavoro a dei compagni, lavori professionalizzanti e questo è quello che nel mio piccolo posso fare. Sono stato ammesso al lavoro esterno, abbiamo costituito un'associazione di volontariato e facciamo volontariato all'esterno del carcere, in collaborazione con la Casa della Carità di don Colmegna. In carcere c'è chi è sempre stato un rapinatore ma anche chi ha sempre fatto il commercialista ed è lì per reati finanziari.

-D: ma sapevate che stavate sbagliando?

Detenuto 2

Io mi sono reso conto subito di aver commesso un reato, ma ne ho preso coscienza circa venti giorni dopo, quando sono riuscito a confessarlo a me stesso.

Mi sono confrontato tanto con persone che hanno commesso tanti crimini: se escono dal carcere senza esperienze professionalizzanti, non trovano lavoro (è difficilissimo per chi ha la fedina penale sporca); dopo aver girato a lungo, di fronte alle bollette da pagare, alla famiglia da mantenere, spesso ricadono nel crimine.

Se si riuscisse a guardare oltre la fedina penale, a guardare la persona, si guadagnerebbe anche una maggiore sicurezza sociale.

Susanna Ripamonti

Un detenuto che sta espiando una pena vive una sofferenza che lo porta a rielaborare il reato. Questo può avvenire con una rilettura critica del reato o può avvenire maturando rabbia o comportamenti ulteriormente antisociali: dipende molto da quello che il carcere fa. Esso dovrebbe servire ad aiutare il detenuto a rielaborare il proprio percorso; se fallisce in questo è come un ospedale che non cura. Se trovo un carcere che mi aiuta a ristabilire una gerarchia di valori, allora ho possibilità di riscatto...

Romano

Grazie a voi io non entrerò più in carcere; le tasse che avete pagato, sono andate a buon fine.

Si raccolgono alcune domande

-D Ho 42 anni e per la prima volta sento qualcosa sul carcere; vorrei capire se nello stesso carcere stanno lo spacciatore, il mafioso, il criminale e chi ha rubato una mela. Sono d'accordo che tanto dipende dall'ambiente in cui uno cresce ma non tutto dipende da quello. Penso che si debba andare nel concreto della storia di ciascuna persona.

-D Delusa e triste per il fatto che il miglioramento delle carceri dipende tantissimo da chi lo dirige il carcere e da chi vi lavora - quindi ci sono pochissime possibilità che il nostro paese migliori - la società civile, da fuori, che cosa può fare per trovare un contatto o intervenire dove lo Stato non ce la fa ad intervenire?

-D Sono un docente di scuola media, abbiamo un collega che lavora a Bollate come volontario ed è venuto a parlare ai ragazzi della sua esperienza. La scuola è un luogo di formazione e di prevenzione, i ragazzi sono molto impulsivi, vorrebbero la pena di morte, allora occorre spiegare che la nostra legge non la permette. Mio cognato è morto suicida in carcere dopo un anno di detenzione a San Vittore... lì non si vive, si muore. Era un imprenditore ed è stato accusato di estorsione; quando era fuori diceva di essere d'accordo con la pena di morte.

-D Lavoro in un servizio di inserimenti lavorativi e seguo diverse persone che hanno avuto delle pene alternative al carcere e hanno delle restrizioni a domicilio; tuttavia per loro vengono posti degli obiettivi. Forse si potrebbe incentivare questo tipo di percorsi anche per alleviare il problema di sovraffollamento delle carceri.

-D I vari fautori delle leggi carcerarie restrittive sono mai stati a confrontarsi con la vostra realtà? Si sono resi conto delle opportunità che Bollate dà ai detenuti?

Risposte

Susanna Ripamonti

Esistono circuiti carcerari differenziati, in linea di massima i mafiosi non sono a contatto con altri detenuti (il regime di 41 bis non dà loro la possibilità di comunicare); può capitare, però che chi ha trent'anni di detenzione si trovi in cella con chi ha la condanna a due anni o a due mesi.

La società civile può fare tantissimo: può fare volontariato non in modo generico, ma affiancando associazioni che lavorano in carcere, perché fare volontariato non è sempre così facile... bisogna essere capaci di entrare in relazione con le persone, di distinguere i ruoli. Quando avevo appena cominciato a lavorare in carcere ero solita specificare di non essere né una psicologa né un cappellano; l'unico mio lavoro era, ed è, quello di giornalista e potevo fare solo la giornalista. Occorre mantenere consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie capacità. All'esterno si può "fare opinione", fare cultura, creare una diversa consapevolezza nei confronti del carcere, far cadere qualche pregiudizio, cercare di creare un atteggiamento più accogliente nei confronti di chi ha scontato la sua pena, affinché al momento dell'uscita dal carcere non trovi un muro davanti a sé. Non è un invito al buonismo, ma a considerare il carcere un mezzo di tutela della sicurezza collettiva e ciò si verifica solo se il carcere funziona.

Se vedete una strada piena di buche protestate subito, se il carcere di Bollate

produce il 15% di recidiva rispetto agli altri carceri che creano il 70% di recidiva, come contribuenti potreste protestare.

Come far passare un discorso rieducativo? Non deve passare l'idea di giustizia come vendetta, perché la pena di morte non funziona nemmeno come deterrente nei paesi in cui è ammessa. I dati sulla recidiva sono importanti anche per valutare l'efficacia delle misure alternative. La recidiva scende tra chi ha sperimentato tali misure; sarebbero anche la prima risposta da dare al problema del sovraffollamento.

Io non ricordo che Cirielli, Fini, Giovanardi e Bossi abbiano mai fatto visita al carcere di Bollate, magari dovrebbero farlo. I politici che hanno visitato il carcere, in questi anni sono stati quelli che poi hanno sostenuto le misure alternative.

Detenuto 2

Io faccio molti incontri con i ragazzi delle scuole, per loro non ci sono vie di mezzo, o è bianco o è nero, pensano che a loro non potrà mai capitare di entrare in carcere. Faccio loro questo esempio: se una sera in discoteca inavvertitamente spingi una persona ubriaca e lei batte la testa e muore, sei colpevole di omicidio, il peggior crimine che si possa commettere... e questo può capitare a chiunque, anche a chi si è sempre mantenuto lontano da ambienti e comportamenti deviati.

Conclusione (Gabriele)

Avevamo preannunciato che quello di oggi sarebbe stato l'incontro più difficile; ma siamo partiti un passo più avanti rispetto alla domanda "perché si commette un reato", essendo difficilissimo indagare la storia personale di ciascuno. Volevamo invece partire dal dato del riconoscimento della dignità umana e della possibilità di restituire una seconda occasione di vita a chi ha sbagliato. Il nostro approccio al problema deve partire dalla convinzione che gli uomini possono cambiare.

www.ilnuovocartebollate.org

blogcartebollate.com